

Bush adesso loda le Nazioni Unite: voto importante per stabilizzare il Paese

Unità PIANETA

Roma appoggia la nomina di De Martino «Buone possibilità di successo»

L'Onu giocherà un ruolo più ampio in Iraq

Approvata all'unanimità risoluzione che segna il vero ritorno delle Nazioni Unite. In alto mare la scelta del capo missione. C'è una candidatura italiana. Circola anche il nome dello svedese De Mistura

di Toni Fontana

QUELLA AVVENUTA ieri è per l'Iraq la prima vera svolta da molto tempo, forse la principale dall'inizio della guerra. L'Onu torna a Baghdad con un nuovo mandato e un nuovo ruolo, molto più forte e centrale di quelli avuti finora. I 15 membri del Consiglio di si-

curezza hanno unanimemente votato la risoluzione 1770, stilata da Stati Uniti e Gran Bretagna, limitata su richiesta degli iracheni, appoggiata dall'Italia. Il via libera alla svolta è venuto nel corso del recente incontro tra Bush e il premier britannico Brown e ieri il capo della Casa Bianca ha subito fatto notare che il voto rappresenta «un segnale importante dell'impegno dell'Onu a favore della sicurezza e della stabilità in Iraq». Molti e fondati sospetti circondano la «folgorazione» di Bush sulla strada del multilateralismo e della collaborazione con l'Onu. «Per anni - dice all'Unità un dirigente di primo piano del Palazzo di Vetro - gli americani hanno denigrato e svalutato il nostro lavoro, ora accettano che l'Onu svolga un ruolo fortemente politico e centrale, non possiamo nascondere la nostra ansia e i tanti punti interrogativi che si affacciano».

Il clima che circonda la svolta non è dei più sereni. Il piano Usa per riportare l'ordine a Baghdad non dà i frutti sperati. A settembre il comandante Usa Petraeus presenterà un bilancio conclusivo a Bush e al Congresso. L'America a fretta di uscire dal pantano e busa alla porta del palazzo di Vetro. E gli iracheni non intendono essere amministrati dall'Onu il ministro degli Esteri, il curdo Zebari, ha scritto ieri a Ban per mettere in chiaro che ogni iniziativa dell'Onu dovrà avere «il consenso preventivo» di Baghdad. Il voto apre tuttavia spazi finora chiusi. La risoluzione 1770 centra l'impegno dell'Umani (missione Onu in Iraq prorogata ieri per 12 mesi) sulla «promozione del dialogo politico e della riconciliazione nazionale», sul sostegno al processo elettorale e l'avvio della revisione costituzionale, affida all'Onu il coordinamento degli aiuti umanitari e delle iniziative per la ricostruzione. Il documento «riconosce l'importante ruolo della forza multinazionale» e sottolinea che la sicurezza «è essenziale» per assicurare il successo della missione Onu. Questi compiti saranno coordinati dal rappresentante spe-

ziale del segretario generale. E qui si apre un altro capitolo. Ieri scadeva appunto il mandato Unami che è stato rinnovato. Con esso si concludeva anche il mandato del pachistano Ashraf Qazi. Ieri però non è stato designato il suo successore, ed anzi è stato prorogato per tre mesi il mandato di Qazi. Ufficialmente si tratta di un periodo di tempo necessario a Ban Ki Moon, che deve riferire al consiglio di sicurezza, e dunque valutare la situazione con attenzione. In realtà si sta ancora discutendo sulla candidatura. L'Italia, che ha appoggiato la 1770, ne ha presentata una che, secondo alcune fonti degne di fede, è quella di Gianluovico De Martino, capo della task force Iraq alla Farnesina. Fonti diplomatiche dicono che De Martino ha «buone possibilità di essere eletto». Ieri però il rappresentante Usa al palazzo di vetro, Khalilzad (già ambasciatore a Baghdad) ha detto al Washington Post che «il più accreditato per la selezione» è Staffan de Mistura, diplomatico Onu italo-svedese, già inviato in Medio Oriente e Iraq e in molti altri scenari di crisi. Poi ci sarebbero anche il rumeno Radu Onofrei, anche lui esperto della zona, ed un francese.



Il mercato di Kirkuk distrutto dall'esplosione dell'auto bomba. Foto di Emad Matti/Agf

BAGHDAD Non è superato lo choc dell'attentato all'inviato Onu de Mello e altre 20 persone

Il trauma delle Nazioni Unite

Tutti coloro che, nel mondo, operano sotto la bandiera Onu ricordano la data del 19 agosto 2003. Per molti anni ancora quel giorno resterà sinonimo di rabbia e dolore. Un'autobomba distrusse il quartier generale dell'Onu a Baghdad uccidendo 21 persone. Tra queste il capo della missione, Sergio Vieira de Mello, funzionario di grande esperienza, personaggio carismatico, molto stimato negli ambienti Onu e non solo. L'attentato rappresentò un colpo durissimo per le Nazioni Unite. La regia del terrorismo iniziava a selezionare gli obiettivi, eliminando tutti coloro che potevano intralciare i piani che prevedevano e prevedono lo scontro diretto con gli americani. Da allora sono morte migliaia di persone innocenti. L'Onu, per molti mesi ha vissuto un lutto fondato su un sentimento

sincero che attraversava molti funzionari, la convinzione cioè che Baghdad era perduta. Kofi Annan, prima di cedere la poltrona, ha tradotto il disagio dell'Onu in precise accuse e si è spinto a definire «illegale» la guerra e l'occupazione del Paese decisa da Bush. Così, tra polemiche e lutti, l'Onu ha dapprima superato lo shock iniziale e poi rilanciato la sua presenza. L'Onu, soprattutto sotto la guida del pachistano Ashraf Qazi, ha avviato e favorito il processo elettorale, ha seguito lo svolgimento del referendum costituzionale, avviato progetti tramite le sue agenzie, dall'Unep all'Unicef. Ma, realmente, non ha mai assunto un vero e proprio ruolo di direzione politica del processo di transizione, manovrato dietro le quinte dagli americani, e in realtà mai decollato veramente. Ma, so-

prattutto, il degenerare della situazione della sicurezza ha via via impedito i movimenti ai funzionari. In un Iraq sempre più in preda al caos, l'Onu è stata costretta nei fatti alla «clandestinità». Dai camion con la farina sono sparite le insegne delle Nazioni Unite, scuole ed ospedali hanno ricevuto aiuti in gran segreto per non finire nel mirino della guerriglia. L'odio degli insorti summi per l'Onu non è del resto comparso con la guerra del 2003. Per 12 anni le Nazioni Unite, presstate da Washington che ha sempre messo il diritto di veto sul piatto, hanno mantenuto l'embargo contro il regime di Saddam, risultando, contro il volere di vertici del palazzo di Vetro, garanti dell'assetto imposto dalla Casa Bianca. Per anni la Cia ha infiltrato spie tra gli ispettori dell'Onu che cercava-

no le armi nascoste di Saddam. Molti e seri ostacoli si frappongono dunque al ritorno in forze dell'Onu in Iraq. Nei gruppi dirigenti delle agenzie è ben presente le consapevolezza che il nuovo ruolo affidato all'Onu dalla risoluzione 1770, votata ieri, moltiplicherà enormemente i rischi. Il portavoce del Palazzo di Vetro Farhan Hag ha detto che le Nazioni Unite «rimangono consapevoli della mancanza di sicurezza sul terreno e dei limiti che essa impone». Ban Ki Moon appare deciso ad affrontare la sfida e, da ieri, lo spettro del 19 agosto, appare archiviato anche se tutti sanno che non sarà facile e molti temono la mela offerta da Bush sia in realtà avvelenata e nasconda un piano per scaricare su altri il peso della guerra.

t.fon.

L'INTERVISTA

YOSSI BEILINI

Il leader del partito della sinistra pacifista Yahad

«Da israeliano dico: il mio Paese deve trattare con Hamas»

di Umberto De Giovannangeli

La sua è ancora una volta una voce controcorrente, come spesso è accaduto nella sua intensa vita politica. Yossi Beilin, più volte ministro nei governi a guida laburista, oggi leader di Yahad, la sinistra pacifista israeliana, non usa giri di parole per sostenere, nell'intervista a l'Unità, che per Israele «è vitale raggiungere un accordo con Hamas, direttamente o indirettamente, prima della Conferenza internazionale sul Medio Oriente prevista per l'autunno, altrimenti, avverte Beilin, uno dei promotori dell'iniziativa di Ginevra (il piano di pace elaborato da politici, intellettuali, militari israeliani e palestinesi), Gaza «può esplodere».

«Gli integralisti di Gaza sono gli unici che possono fermare il lancio di razzi. In cambio Israele apra i valichi»

fallisce nella Striscia, e questo è un problema per Hamas».

Perché dovrebbe esserlo?
«Perché Hamas è un movimento complesso, che trova la sua legittimità popolare anche se, non soprattutto, dalla rete sociale di assistenza realizzata nel tempo. Hamas ha vinto le elezioni (gennaio 2006, ndr.) non perché ha proclamato la Guerra Santa contro Israele, ma perché aveva promesso ordine, benessere, fine della corruzione. Il deteriorarsi delle condizioni di vita a Gaza diviene per Hamas un problema politico e Israele deve agire con intelligenza politica dentro queste contraddizioni. Credo peraltro che coloro che pensano, illudendosi, che Hamas accetti di fare da spettatrice alla Conferenza internazionale e a eventuali accordi, commettono un grave errore di valutazione. Con Hamas saremo costretti a parlare».



Ma come si conciliano queste sue

considerazioni con l'opinione, ribadita anche dal Capo dello Stato Peres, che non esistono sostanziali differenze tra Hamas e Al Qaeda?

«Semplicemente non si conciliano. Mettere sullo stesso piano Hamas e Al Qaeda è un errore di analisi che porta poi ad adottare una strategia di contenimento fallimentare. Ricordiamoci il passato: Israele ha eliminato il fondatore di Hamas (sheikh Ahmed Yassin, ndr.), e lo stesso ha fatto con il suo successore (Abdelaziz Rantisi, ndr.). Il risultato è stato opposto alle aspettative: Hamas è cresciuta nei consensi della popolazione palestinese. Mi lasci aggiungere che per quanto riguarda l'equiparazione di Hamas con Al Qaeda, il mio pensiero coincide pienamente con quanto affermato da Efraim Halevy (l'ex capo del Mossad, il servizio segreto israeliano, ndr.): Halevy sostiene, e io concordo, che cercare di aprire un canale negoziale con Hamas serve anche a fermare una ideologia ben più radicale, quella di Al Qaeda, che va conquistando sempre più proseliti nei Territori. E l'esplosione di una catastrofe umanitaria a Gaza, non favorirebbe certo la dirigenza di Abu Mazen ma innescerebbe una nuova, devastante spirale di violenza generalizzata. Il dramma della gente di Gaza non è solo un problema umanitario, è un problema politico. Per tutti».

Per raggiungere un accordo occorre pretendere e concedere. A suo avviso Israele cosa potrebbe concedere a Hamas?

«I negoziati dovrebbero focalizzarsi sull'apertura dei valichi di frontiera (tra la Striscia e Israele), in modo da non privare gli abitanti di Gaza di quei redditi vitali, specie durante la stagione di esportazione dei fiori che inizia a novembre. Ogni giorno che passa, un nuovo settore economico

Negli ultimi giorni in Israele si è molto polemizzato sui punti di un accordo delineati da Peres. Per Lei da cosa dovrebbe riprendere un serio negoziato?

«Dall'iniziativa di Ginevra, da un piano, cioè, che univa principi e concretezza, indicando soluzioni condivise di compromesso su tutti i nodi strategici del conflitto israelo-palestinese: dai confini allo statuto di Gerusalemme, dalla questione dei rifugiati palestinesi all'utilizzo delle risorse idriche. Ricordo che allora Peres ci tacciò di "idealismo", oggi vedo che su diversi punti si è avvicinato a Ginevra. Ne prendo atto con favore».

Polonia, perde pezzi la coalizione conservatrice dei gemelli Kaczynski

Contro il parere degli alleati e sfidando i sondaggi avversi il partito del presidente e del premier s'accorda con l'opposizione per anticipare le elezioni

di Gabriel Bertinotto

Arrancano, e ogni tanto perdono uno dei compagni di cordata. Non è più in discesa la marcia dei gemelli Lech e Jaroslaw Kaczynski, che due anni fa volavano sospinti dal vento di un doppio successo elettorale, nelle parlamentari e nelle presidenziali. A vederli oggi, sembrano piuttosto impegnati in una faticosa scalata, ed esposti al rischio di un fragoroso capotombolo quando si parà loro davanti l'ostacolo dell'ormai probabile appuntamento anticipato con le urne. I due piccoli partiti alleati alla formazione guidata dai Kaczyn-

ski («Diritto e giustizia») sono in rivolta. Uno, la formazione di orientamento populista «Autodifesa», è addirittura uscito dal governo, dopo che il suo leader Andrzej Lepper era stato rimosso dalla carica di ministro dell'Agricoltura perché accusato dai gemelli di non meglio precisate «attività criminali». Tre giorni fa la terribile coppia ha mandato a casa anche il ministro degli Interni Janusz Kaczmarek, membro del loro stesso partito, perché avrebbe informato Lepper che l'Ufficio anti-corruzione stava tentando di incastrarlo. A ruota sono segui-

te le dimissioni del capo della polizia nazionale. Si sentono un po' più soli e decisamente meno forti i Kaczynski, e allora eccoli tentare il tutto per tutto. Abbandonano al loro destino sia «Autodifesa» che l'altro compagno di viaggio, la «Lega delle famiglie polacche» (integralisti cattolici), e contro il loro parere si accordano con l'opposizione per indire elezioni anticipate in autunno. Rischiano grosso, perché i sondaggi danno «Diritto e giustizia» in fortissimo calo, mentre gli avversari liberali di «Piattaforma civica» vengono accreditati di un 33% che li renderebbe sicuri vincitori.

Lech, il capo di Stato, ha incontrato il leader di Piattaforma civica, Donald Tusk. Un colloquio di quattro ore, al termine del quale il portavoce presidenziale Michal Kaminski ha riferito che i due «valutano che nella situazione attuale il voto in autunno sia inevitabile». Per ufficializzare l'intesa occorre il sì dei due terzi del Parlamento attuale. I numeri ci sono, perché ai deputati di Piattaforma civica e di Diritto e giustizia dovrebbero unirsi nel voto favorevole anche i socialisti. Del tutto ostili alla prospettiva elettorale invece i rittosi alleati dei Kaczynski, Autodifesa e Lega delle famiglie polacche. Entrambi temono di

non superare la soglia del 5% e di rimanere così esclusi dalla futura assemblea legislativa. La spregiudicata mossa del presidente Lech e del premier Jaroslaw, accogliendo la proposta di tornare alle urne avanzata dalle opposizioni anche a rischio di subire una cocente sconfitta, nasconde forse la speranza di rovesciare i pronostici avversi, e fare il pieno dei voti di destra, sottraendo consensi alle formazioni minori. Del resto la situazione politica in Polonia è giunta ad un tale punto di ingovernabilità da richiedere un qualche tipo di intervento shock. Poiché è impensabile un cambio di alleanze, la scorciato-

ia del ritorno ai seggi è forse l'unica via praticabile. Nel loro faccia a faccia, Lech Kaczynski e Donald Tusk hanno concordato l'urgenza di varare assieme prima della fine della legislatura alcuni provvedimenti importanti, su cui quasi tutte le forze politiche potrebbero convergere. Fra questi viene indicata l'approvazione del patto di Schengen che abolisce i confini interni ai Paesi Ue aderenti. Sarebbe anche, finalmente, un segnale di interesse europeista da parte di un Paese che il governo dei Kaczynski ha portato su posizioni ultraconservatrici, nazionaliste, bigotte, e addirittura di razzismo antisemita.